

DROGHE & DIRITTI

L'Onu e la coca, una riforma dura da masticare

Joep Oomen

Dopo la sua visita di ottobre in Bolivia, Antonio Costa, direttore dell'Unodc, ha notificato al governo boliviano i passi da intraprendere per ottenere la depenalizzazione della foglia di coca. Com'è noto, la Bolivia sostiene che le popolazioni andine per settemila anni hanno usato le foglie di coca come ingrediente basilare nella nutrizione, nelle tradizioni culturali, nella medicina. Non è mai stata presentata nessuna evidenza scientifica di alcun danno provocato dalla masticazione della coca in forma naturale. Questo però non ebbe alcuna influenza sui membri della Commissione sulle Droghe delle Nazioni Unite (Cnd), quando a suo tempo presero la decisione di mettere la coca nell'elenco delle sostanze proibite allegato alla Convenzione Unica sulle droghe del 1961. Uscire da quella lista, come ora vorrebbe il presidente della Bolivia e leader dei coltivatori di coca, Evo Morales, sarà cosa dura da masticare.

Secondo Morales, porre fine alla guerra alla coca e permettere ai contadini di coltivare le foglie per scopi benefici sarebbe un modo assai più intelligente per ridurre il rifornimento di coca al mercato illegale. Allo stesso modo, il mondo potrebbe usufruire dei benefici della coca nel modo migliore possibile: sotto forma di tè, dentifricio, miele e di altri prodotti tradizionali che si producono legalmente in Bolivia e Perù dal 1988. La proposta del governo boliviano potrebbe avere un'importanza storica. Se l'Onu decidesse di togliere la coca dall'elenco della Convenzione del 1961, ciò significherebbe ammettere che non c'è nessuna evidenza scientifica che giustifichi la sua presenza in questo elenco. Questo potrebbe diventare un importante precedente per altre piante, come l'oppio e la canapa. L'intera Convenzione Onu potrebbe essere messa in discussione. Perciò, è interessante seguire il procedimento burocratico che il governo boliviano deve seguire. Sono cinque i passaggi dettati da Antonio Costa. Il primo: la Bolivia deve notificare la proposta al Segretario Generale dell'Onu, allegando tutte le prove scientifiche che possono aiutare il processo decisionale nell'Oms e nella Cnd; in secondo luogo, la documentazione deve essere distribuita, oltre che alla Cnd, e all'Oms, a tutti gli stati che hanno firmato la Convenzione Unica. Il terzo passo riguarda la Commissione di esperti sulla Dipendenza da droghe narcotiche dell'Oms, che deve passare in rassegna la documentazione e scrivere una raccomandazione circa gli eventuali effetti negativi o meno della foglia di coca, e sulla sua capacità di indurre dipendenza. Il quarto: la Cnd deve riesaminare il fascicolo e decidere se approvare o respingere. Se non si trovasse l'accordo, basterebbe un solo stato membro per chiedere l'attivazione della procedura di voto, a maggioranza semplice. La decisione finale è presa dal Consiglio Economico e Sociale. Tutte le parti hanno il diritto di appellarsi alla decisione entro 90 giorni, dopo che questa è diventata pubblica. È un processo destinato a durare diversi anni. Ed è chiaro che la proposta incontrerà la fiera opposizione degli Usa, in tutti i passaggi nelle varie commissioni e organizzazioni. Già nel 1995, l'ambasciatore americano all'Oms minacciava di ritirarle i finanziamenti se questa avesse approvato un rapporto scientifico a sostegno delle applicazioni terapeutiche della coca e di una sua possibile depenalizzazione. Non si è mai più avuto notizia di quel rapporto.



Bologna, 17 gennaio 2007. Una giusta esultanza accoglie la sentenza di assoluzione per Maria Pia Scarciglia, legale del Livello 57, dall'accusa di spaccio. Foto di Michele Corleone

SVIZZERA, APPROVATE LE MODIFICHE DEL GOVERNO ALLA LEGGE SULLE DROGHE

Sì alla riduzione del danno, rinvio per la canapa

Matteo Ferrari

Bellinzona

Nel dicembre 2006, il parlamento svizzero ha votato un'ampia revisione della legge sugli stupefacenti. Sono state approvate tutte le modifiche avanzate dal governo nel 2001, ad eccezione dell'apertura al consumo ricreativo della canapa, che è stata accantonata. Quest'ultima proposta è stata ripresa in un'iniziativa referendaria che sarà sottoposta al voto popolare fra un paio d'anni. Proprio a causa della canapa, la riforma governativa aveva subito una battuta d'arresto all'inizio dell'estate 2004. Il Consiglio nazionale si era allora rifiutato d'entrare nel merito del progetto di legge già approvato dall'altro ramo del parlamento, il Consiglio degli Stati, che aveva accettato l'intera revisione, disposizioni sulla canapa incluse, con un risultato netto, senza voti contrari. Le discussioni erano state dominate proprio dal tema della canapa, sostanza per la quale era stata proposta la depenalizzazione del consumo e l'adozione di regole per un'esplicita tolleranza di coltivazione e commercio destinati al consumo interno. La precedente legge, in vigore dal 1951, in origine mirava a combattere solo l'uso illecito di farmaci, mentre la parziale revisione del 1975 aveva introdotto il divieto del consumo delineando un approccio proibizionista che considerava il diritto penale strumento primario della «lotta alla droga». Le esperienze condotte localmente dai Cantoni negli anni '80 e '90 avevano poi spinto la Confederazione a consolidare la riduzione del danno, introducendo la cosiddetta «politica dei quattro pilastri»: prevenzione, riduzione del danno, terapia e reinserimento, repressione dei traffici illeciti. Il diritto penale aveva così assunto nella prassi recente una nuova valenza: strumento fra altri, da applicare in modo coerente. Questo approccio, passato al vaglio di tre votazioni

La proposta si era arenata nel 2004 per l'opposizione del Consiglio Nazionale

popolari e di due ampie consultazioni, era confluito nel disegno di legge governativo del 2001, approvato ora da ambedue i rami del parlamento (ad eccezione delle norme sulla canapa, come si è detto). Sono stati così affidati alle autorità nazionali compiti di coordinamento, ricerca, formazione e qualità, mentre l'intervento resta demandato ai Cantoni. Per il trattamento a base d'eroina, ad esempio, i Cantoni non possono agire senza avallo nazionale, ma al contempo non possono sorgere progetti senza il consenso cantonale. Sta alle popolazioni sollecitare le autorità locali ad adottare misure che sono già state sperimentate in altri cantoni: le regioni sono così spinte ad emularsi, in un «federalismo di concorrenza». Sul vasto ventaglio di misure di riduzione del danno, dalla distribuzione di materiale sterile per iniezioni, ai locali per il consumo (le altrove famigerate «stanze per il buco»), fino al trattamento a base d'eroina, nel 2004 non c'era stata discussione. Le prassi locali, infatti, hanno mostrato quanto efficace sia una strategia di riduzione del danno,

soprattutto se condotta con il sostegno delle istituzioni chiamate a reprimere la grande criminalità e il commercio illecito. Neppure l'utilizzo terapeutico della canapa è stato contestato ed è ora legale; il governo aveva però proposto di depenalizzare il consumo ricreativo di quella sostanza e di tollerare produzione e commercio destinati al consumo interno. A sostegno della proposta, erano avanzate queste argomentazioni: il forte divario tra la realtà dei consumi diffusi e la legge, col risultato che chi l'assume non si considera consumatore di «droga»; analoghi aumenti del consumo sono registrati nell'Unione europea, indipendentemente dalle norme legali; inoltre, la canapa genera danni alla salute relativi, mentre alcool e tabacco sono problemi di salute pubblica ben più gravi. Come detto, un ramo del parlamento aveva approvato anche questa parte della riforma, mentre nel 2004 l'altro, il Consiglio nazionale, aveva preferito rifiutare l'entrata in materia. A fine 2006, tolte le disposizioni legate al consumo ricreativo della canapa, la riforma legislativa non è stata per nulla osteggiata in parlamento e niente lascia presagire che saranno raccolte le firme per indire un referendum abrogativo. Resta aperta la questione dell'uso ricreativo della canapa, che genera un mercato crescente, da regolare. Come gestire un prodotto non lecito? Una recente iniziativa popolare riprende quanto proposto nel 2001 dal governo. Chiede, infatti, che il consumo di stupefacenti, canapa compresa, rimanga vietato, ma che sia dichiarata non punibile l'infrazione per la canapa. Produzione e commercio di stupefacenti resterebbero vietati, mentre la Confederazione

dovrebbe definire per la canapa le casistiche di non punibilità. Sulla base di un sistema di verifica, coltivazione e commercio di canapa verrebbero così «tollerati». Contemporaneamente all'adozione parlamentare del resto della riforma, il governo ha preso posizione sull'iniziativa popolare, chiedendo a parlamento e popolo di respingerla. Il parlamento lo farà quasi certamente, mentre il popolo sarà chiamato ad esprimersi nel 2009. La questione canapa resta dunque aperta, ma è finalmente divenuta legge una politica umana ed efficace verso chi consuma eroina o altri stupefacenti.

LA POLEMICA

La vera storia di Costa il cinese

Il nuovo segretario generale dell'Onu, il sud coreano Ban Ki Moon, secondo la prassi ha invitato i vice segretari e gli Assistenti a rassegnare le dimissioni. Antonio Costa, lo zar antidroga delle Nazioni Unite, misteriosamente confermato nel suo incarico fino al 2010 da Kofi Annan in scadenza, non ha perso l'occasione per tessere il proprio elogio. Ha ricordato che nel 2002 prese la responsabilità di un Ufficio in piena crisi, il cui staff era demoralizzato a causa di una missione incerta. Sfidando il ridicolo, l'ineffabile Costa passato dalla competenza in tartufi (l'uomo proviene dalla provincia di Cuneo) a quella della droga, rivendica il miracolo di avere dato un ruolo all'Unodc, esaltando le convenzioni contro la corruzione e il crimine organizzato. Il controllo delle droghe e la prevenzione del crimine sono in buone mani! Per questo Costa offre, bontà sua!, i suoi servizi all'Organizzazione e al Segretario Generale. Sarà nostra cura ricordare a Ban Ki Moon le squallide operazioni che hanno caratterizzato la sua gestione. Dagli insulti rivolti al parlamento europeo in occasione dell'approvazione della Raccomandazione Catania per una revisione delle politiche proibizioniste sulle droghe; alle riassicurazioni di fedeltà agli Stati Uniti nell'impegno a combattere la riduzione del danno. Dall'insabbiamento del parere dell'Oms per la declassificazione del principio attivo della canapa, al sostegno della svolta proibizionista attuata dal governo Berlusconi; dalla proposta di test antidroga indiscriminati contro gli studenti italiani, al sostegno dato alle politiche repressive della Svezia, presentando rapporti di dubbia scientificità. Intanto, cerca di rinviare il momento della verità circa il fallimento del Piano Onu, lanciato nel 1998, per «eliminare la produzione di droghe in dieci anni» (sic!): da Vienna 2008 a Shanghai 2009. Noi siamo qui, sulla riva del fiume. **f.c.**

fuoriluogo.it

Cominciamo dalla solita, triste, storia: **psicoattivo.it**, un sito di informazione sulle sostanze, è stato sequestrato dall'efficiente Polizia postale di Campobasso. Motivo del sequestro: sul sito si trovavano non solo informazioni sulle sostanze allucinogene in circolazione sul mercato illegale e sui loro effetti, ma anche indicazioni sulla loro coltivazione, sulla preparazione, sulle modalità di consumo. Aperti cielo. Più o meno quanto

successo l'altra estate con **Marjuana.it** che non a caso dedica un post "infuocato" al caso di **psicoattivo.it** (per chi fosse curioso il sito è ancora visibile on line su **web.archive.org**). Ora se a questo aggiungiamo gli arresti domiciliari di Franco Casalone (autore de "il canapaio"), l'arresto del segretario del Prc di Acqui, e i 55 giovani "sorpresi" a fumare nelle vie del Centro di Catania (tutte notizie che trovate nelle storie di ordinaria repressione di

fuoriluogo.it) si comprende come questa legislazione vada immediatamente cambiata. Ci sono cose più serie che le forze dell'ordine dovrebbero fare, ad esempio cercare le "molotov della Diaz" (o meglio portate alla Diaz) perse negli scantinati del Tribunale di Genova. **Caso Aldrovandi**: si va verso il rinvio a giudizio per i quattro poliziotti intervenuti la mattina del 25 settembre 2005 a "fermare" il diciottenne ferrarese. La perizia finale ha escluso le droghe come causa della morte di Federico.

Legge Boato, la mossa del cavallo della maggioranza

Cecilia D'Elia

Una settimana di tempo per inserire nel calendario della Camera la discussione sulla proposta di legge in materia di depenalizzazione del consumo di sostanze stupefacenti (primo firmatario Boato), altrimenti comincerò lo sciopero della fame. Così ha chiuso il suo intervento Franco Corleone, introducendo la Conferenza stampa di presentazione della proposta. I parlamentari intervenuti (Boato, Leoni, Dato, Farina, Ruggeri, De Zulueta) hanno assicurato il loro impegno per far iniziare l'iter di discussione al più presto. Tanti i presenti del mondo associativo e sindacale che in questi anni si è battuto contro l'approvazione della legge Fini. Tutti a ricordare il modo inequivoco e perentorio con il quale il programma dell'Unione affronta il nodo delle politiche in materia di droghe. Allora, perché tanto ritardo? Cosa impedisce all'Unione di rispettare il programma? Perché è potuto succedere che in Senato l'offensiva teo dem prendesse il sopravvento facendo tornare indietro il dibattito di più di dieci anni e mettendo in mostra il modo strumentale con cui possono essere usate le politiche sulle droghe?

A costo di essere noiosi vorremmo ricordare che il progetto di legge Boato è frutto di un lungo percorso di discussione, che ha coinvolto operatori, consumatori, amministratori e giuristi, che si fa forte del lavoro svolto dalla commissione tecnica istituita durante i precedenti governi di centrosinistra e coordinata da La Greca e che in questa legislatura lo hanno sottoscritto tutte le anime della coalizione. Vorremmo anche ricordare che la legge Fini oggi in vigore è figlia di un colpo di mano della Casa delle libertà, che la inserì nel decreto sulle olimpiadi invernali di Torino. Dunque, dov'è il problema? Stiamo parlando di abrogare uno scempio fatto dal governo Berlusconi e di consentire al governo Prodi di portare avanti la sua politica di riforma. Buon senso avrebbe voluto che tra i primi atti ci fosse stata proprio questa riforma.

La questione riguarda in primo luogo la qualità della politica. In gioco ci sono la vita dei consumatori, la qualità del nostro welfare, la libertà e responsabilità individuali, ma, come ha già denunciato Susanna Ronconi, questi temi diventano merce di scambio per altre poste in gioco. Pesa come un macigno la sconfitta subita nel referendum sulla fecondazione assistita. Nessuno più ne parla, ma la mancata elaborazione di quel dato è un altro sintomo della crisi della politica. Di fatto da allora una parte dell'Unione ha cercato di portare al proprio interno i protagonisti della campagna astensionistica pensando di intercettare in tal modo un pezzo del cosiddetto elettorato cattolico.

Le conseguenze sono sotto i nostri occhi, il dibattito in Senato sul decreto Turco ha mostrato quali possono essere gli esiti di questa rincorsa. In presenza di una politica sempre più evanescente, priva di radicamento sociale e quindi della capacità di elaborare in autonomia valori e culture, risultano vincenti le scorribande di chi cerca in primo luogo di accreditarsi presso le gerarchie ecclesiastiche. Il dibattito è sempre più sradicato dalla società e dai suoi bisogni. Dem o con che siano, ormai i "teo" sentono di essere gli unici con una proposta culturale forte. Di fronte a questa impennata di fondamentalismo cattolico la coalizione oscilla, intere parti del programma vengono derubricate e la politica si involge.

Tornare al programma e cominciare l'iter della legge Boato potrebbe essere la mossa del cavallo della maggioranza per uscire dalla secche in cui è finita e per restituire alla politica la sua autonomia e rimettere al centro il merito, quelle idee di buon senso che suggeriscono di depenalizzare il consumo di sostanze stupefacenti.

FUORI LUOGO

TOLLERANZA OLANDESE ALLA PROVA IN UNA PICCOLA CITTÀ DI CONFINE

Turisti della droga, ci vogliono nuove regole

Jan Lonink*

Terneuzen è una cittadina dislocata in un'area di confine dell'Olanda, che deve confrontarsi col problema delle droghe. La politica olandese sulle droghe si ispira al pragmatismo e alla tolleranza, e attua con successo la separazione fra droghe leggere e pesanti. La presenza dei coffeeshops, così come l'adozione di programmi terapeutici con metadone e con eroina a mantenimento, non si è tradotta in un numero di consumatori più alto rispetto agli altri paesi. La prevalenza del consumo è fra le più basse dell'Europa occidentale, al di sotto comunque di molti paesi a noi vicini: in Germania è un po' più bassa, ma è più alta in Belgio, Francia, Gran Bretagna, nonché negli Stati Uniti. Sono oltre 700 i coffeeshops "tollerati", e anche Terneuzen, dal 1996, ha due coffeeshops.

Per gli altri punti vendita illegali che distribuiscono droga si applica una politica di prevenzione e repressione, con un'azione congiunta fra la Municipalità, la polizia e il ministero di Giustizia. Si tratta del cosiddetto Progetto Houdgreep, che contempla strumenti legali per chiudere i punti vendita illegali. Esiste anche un altro accordo fra diverse istituzioni e soggetti economici per controllare la coltivazione di canapa: è un approccio efficace, tanto che la produzione sta diventando problematica e comincia a spostarsi altrove, ad esempio in Belgio. Tuttavia, è abbastanza facile

I coffeeshops sono aperti per la popolazione locale, ma li visitano oltre duemila stranieri al giorno

acquistare la canapa anche senza avere accesso ai coffeeshops. La politica dei coffeeshops è primariamente diretta alla popolazione locale, ma dobbiamo fare i conti con un gran numero di stranieri. Da una ricerca dell'Università di Gent, risulta che i consumatori hanno per il 61,5% nazionalità belga, per il 31,6% francese, e per il 6,1% olandese. I belgi guidano in media per 61 km per raggiungere i coffeeshops, i francesi, 203 km; sorprendentemente, gli olandesi guidano in media per 29 km. Il numero medio di questi visitatori è fra i 2000 e i 3000 al giorno, di più durante le vacanze e i fine settimana. L'età media è di quasi ventisei anni, e in più del 90% dei casi, si tratta di persone che lavorano o studiano. Questi visitatori vengono a Terneuzen soprattutto per la qualità della canapa. Attualmente, è soprattutto il volume di questo genere di turismo a causare inconvenienti: sotto forma di problemi di parcheggio, di persone che urinano in pubblico, di comportamenti antisociali (spaccio). In Olanda, il 69% dei consumatori di canapa compra la sostanza nei coffeeshops, il che è giusto dal punto di vista della salute e per combattere la criminalità. Perciò, il problema non sta nei coffeeshops, perché questi fanno sì che ci siano meno punti di spaccio illegali. Tuttavia, non possiamo contrastare a sufficienza il problema del turismo della droga solo con politiche locali.

Sul piano della repressione locale, si può agire con un intervento più incisivo contro i punti vendita illegali, mentre si mantengono e si controllano i coffeeshops; con il progetto Houdgreep, di cui si è detto; contrastando la coltivazione illegale e le organizzazioni criminali che ci stanno dietro; discutendo i problemi a livello interregionale. Ci sono diverse questioni. Rispetto alle politiche locali, stiamo cercando di limitare e, potendo, di escludere la vendita di canapa ai non residenti, anche se ciò contrasta con il trattato sulla libera circolazione delle persone nell'Unione europea. Gli altri paesi europei dovranno riconoscere le dimensioni del fenomeno del consumo nei loro paesi, ponendo fine a regimi severamente proibitivi e impraticabili. Si devono fare dei passi per una politica europea più in consonanza fra i vari paesi, almeno nelle regioni di confine.



L'OMS RICONOSCE LE PROPRIETÀ MEDICHE DEL DRONABINOLO

Canapa, si riparte da tre

Già nel 2002 gli esperti avevano raccomandato di declassificare il Thc ma il parere non ebbe esito

M. I.

L'OMS riconosce il valore terapeutico della canapa e auspica che le norme internazionali sulla canapa siano modificate in senso meno restrittivo rispetto a quelle attuali. A chiederlo è una commissione di esperti, l'Expert Committee on Drug Dependence, in un rapporto del marzo 2006 non

ancora pubblicato e passato sotto silenzio. Più precisamente, l'Oms chiede che il dronabinolo (una variante sintetica del tetraidrocannabinolo, il principale principio attivo della canapa) «e i suoi stereoisomeri» siano spostati dalla tabella II alla tabella III della Convenzione Onu sulle sostanze psicotrope del 1971.

Secondo gli esperti del Committee, che si sono riuniti a Ginevra dal 28 al 31 marzo 2006, «il dronabinolo dovrebbe essere spostato dalla tabella II alla tabella III della Convenzione Onu sulle sostanze psicotrope. Il Comitato ha stilato questa raccomandazione perché il dronabinolo ha una utilità medica che probabilmente è destinata ad aumentare. Attualmente è usato contro la nausea e l'emesi ma è oggetto di ricerca per una serie di altri disturbi compresa la sclerosi multipla e il dolore neuropatico. Lo spostamento nella tabella III garantirà che si applichino delle misure di controllo più leggere, e favorirà l'accesso per scopi legittimi». (Cfr. *Who Drug Information* Vol. 20, No. 3, 2006).

La raccomandazione si inserisce nella complessa partita a scacchi che vede contrapposte due agenzie delle Nazioni unite: l'Organizzazione mondiale della sanità da un lato e l'Unodc (agenzia per la lotta alla droga) dall'altro. Come documentato su queste pagine (cfr. *FuoriLuogo*, dicembre 2005), nel settembre 2002 gli esperti dell'Oms proposero senza successo lo spostamento del dronabinolo dalla tabella II alla tabella IV della Convenzione del 1971. In quel caso l'Unodc fece pressione sull'Oms perché la raccomandazione non fosse trasmessa alla Cnd (Commission on narcotic drugs), l'organismo che vede riuniti una volta all'anno i rappresentanti degli stati membri dell'Onu per discutere le politiche sulle

Bisogna impedire la penetrazione della criminalità organizzata nel settore della coltivazione e della vendita della canapa: il rischio è alto perché il profitto è consistente. Forse, si potrebbe varare un progetto pilota per una regolamentazione della canapa, sull'esempio del tabacco e dell'alcol e forse un esperimento per regolarizzare la coltivazione potrebbe essere utile.

In ogni caso, sarà necessaria una regolamentazione dell'approvvigionamento dei coffeeshops, in un modo o nell'altro, se non altro per porre fine all'ipocrisia per cui il locale può vendere la canapa ma non è autorizzato a rifornirsene legalmente: tutto ciò, con ogni evidenza ha effetti criminogeni.

* Borgomastro di Terneuzen. Dal discorso pronunciato al seminario di Encod "The road to Vienna 2008", Bruxelles, novembre 2006

criticamente

CONOSCERE PER DELIBERARE

Sulle droghe continua a esserci grande confusione, e a quanto pare grande paura ad affrontare seriamente il problema. Anche il governo Prodi sembra non riuscire più a rispettare il chiaro impegno preso nel programma elettorale, l'abrogazione della legge Fini-Giovanardi. Eppure, per decidersi ad agire, basterebbe porsi poche domande. Questa legge ha fatto qualcosa di positivo? Ha ridotto il traffico e lo spaccio? Ha scoraggiato il consumo, almeno quello compulsivo o irresponsabile? Ha ridotto i danni delle droghe fra i giovani? Ha riscosso vasto consenso fra esperti e operatori del settore? Non c'è nemmeno bisogno di dare tante risposte. Ne basta una per tutte: no. In realtà, non ci sarà salvezza dai danni e dai problemi delle droghe finché ci saranno queste leggi, e finché la stragrande maggioranza delle persone, legislatori inclusi, delle droghe saprà poco o niente.

Sulle droghe c'è infatti, ancora oggi, un grande bisogno di chiarezza. Per prima cosa, bisognerebbe smetterla con distinzioni prive di senso come quella (purtoppo di grande successo) fra droghe leggere e pesanti. Non esistono droghe leggere e droghe pesanti. Semmai, se proprio si vuole salvare l'espressione, si può dire che esistono usi leggeri e usi pesanti (usi appropriati e usi controindicati, usi ragionevolmente sicuri e usi con alta probabilità dannosi) delle varie droghe. Per essere chiari: la marijuana usata male è più pericolosa dell'eroina usata bene (anche se è difficile usare «bene» eroina del mercato nero).

Poi bisognerebbe sapere e capire che cosa sono e che cosa fanno le diverse sostanze (o gruppi di sostanze), quali sono, se ci sono, i loro usi terapeutici (che non devono in alcun modo essere ostacolati dalla legge, e su cui, semmai, si deve promuovere la ricerca), per quali motivi certe sostanze sono usate a scopo voluttuario (o a volte, «terapeutico non riconosciuto»), quali sono le modalità e le circostanze di quest'uso, quali sono i reali rischi o danni dell'uso saltuario, continuativo o addirittura quotidiano, e infine, quale potrebbe essere, per ciascuna sostanza o gruppo di sostanze, la più appropriata regolamentazione per minimizzare rischi e danni.

Claudio Cappuccino
c.cappuccino@fuoriluogo.it

droghe a livello planetario.

La raccomandazione finì così in un cassetto, dimenticata, e non fu mai trasmessa ufficialmente alla Cnd che doveva tenersi pochi mesi dopo, nella primavera del 2003. All'Unodc non era evidentemente sfuggito il valore politico di questa raccomandazione, che riconosceva di fatto il valore medico del Thc, e non ci stupiremmo se quest'anno si tentasse di fare altrettanto. Forse è per questo retroscena che il rapporto dell'Oms pone la questione della trasparenza delle informazioni. Esso recita: «Il Comitato ha deciso di consigliare al Secretariat di attirare l'attenzione dei paesi sul fatto che entrambe le convenzioni includono procedure per informare le Nazioni Unite: laddove una Parte ha informazioni che, secondo la sua opinione, potrebbero richiedere un emendamento ad una qualunque delle tabelle, essa dovrebbe notificarla al Segretario Generale e fornirgli/le le informazioni a sostegno della notifica, dopo di che il Segretario Generale trasmetterà tale notifica all'Oms e ad altri organismi». A buon intenditor, poche parole.

Facce di bronzo

Il 12 gennaio a Milano si sono celebrati i funerali di Nico Azzi, già iscritto al partito neofascista Msi, ora An, che nel 1973 tentò una strage su un treno, mancata per un soffio. Il progetto era di far ricadere le colpe dell'eccidio sulla sinistra. Una tecnica che, "mutatis mutandis", fascisti e post-fascisti prediligono. Il deputato Ignazio La Russa, partecipando nella prestigiosa basilica di Sant'Ambrogio ai funerali, anziché giustificarsi, ha attaccato: «Ho voluto dimostrare la mia contrarietà a chi, comunista e quindi ateo, pretende anche di decidere quali luoghi di culto devono essere o non essere concessi». Nell'occasione, del suo camerata ha ricordato non già la mancata strage di ignari passeggeri ma la fede calcistica: «È stato solo un padre affettuoso e, cosa che non guasta, un grande interista». A malincuore, ora ci toccherà diventare milanisti.

maramaldo



La finanziaria è approvata, le feste sono passate... è tempo di iscriversi per il 2007!

I versamenti possono essere fatti negli uffici postali o attraverso bonifico bancario sul conto corrente postale

n. **25917022**

intestato a **Forum Droghe**.

Per il bonifico è necessario indicare

le coordinate bancarie: **CAB 03200-3 ABI 7601-8**

QUOTE ASSOCIATIVE

euro **30** socio ordinario

60 socio sostenitore

12 studenti e disoccupati

150 associazioni

100 speciale sottoscrizione
Fuoriluogo

AFGHANISTAN, L'ESCALATION NEGLI INTERVENTI DI ERADICAZIONE DELL'OPPIO

Le forze Nato e la guerra alla droga

Cristian Rivier

A fronte del livello record raggiunto dal raccolto di oppio in Afghanistan nel 2006, sta aumentando la pressione politica per ridurre la produzione a breve termine. Combinata con il deteriorarsi delle condizioni di sicurezza, un'ondata di panico sta attraversando la comunità internazionale e in particolare i paesi con una presenza militare nel sud dell'Afghanistan. L'aumento vertiginoso della coltivazione di papavero da oppio e, contemporaneamente, l'offensiva di inattesa virulenza dei talebani sono visti come sviluppi in qualche modo collegati. In particolare, la scelta di coinvolgere forze armate straniere in attività antidroga sta guadagnando terreno a Washington e Londra. Lo scorso settembre l'Unodc (Un Office on Drugs and Crime) ha assecondato tali aspettative presentando i nuovi dati annuali sulla coltivazione di oppio. Il capo dell'Unodc, Antonio Costa, ha chiesto «una energica azione militare da parte delle forze Nato per distruggere l'industria dell'oppio nel sud dell'Afghanistan».

Gli eserciti in campo

La presenza delle forze internazionali in Afghanistan è gradualmente aumentata da quando esse entrarono per la prima volta nel paese per spodestare il regime talebano in risposta agli attacchi terroristici sul suolo americano. La loro composizione e i loro obiettivi si sono anch'essi evoluti nel corso degli ultimi cinque anni. È stata creata una prima coalizione guidata da Usa e Regno Unito, operante sotto il Comando delle forze coordinate in Afghanistan (Cfc-A), che riferisce al comando centrale Usa (CentCom): col nome di operazione *enduring freedom*, questa ebbe inizio il 7 ottobre 2001 con una massiccia campagna di bombardamenti e lanci di missili cruise dalle navi americane e britanniche. Sebbene gli Usa siano i maggiori finanziatori di queste forze, altre nazioni (tra cui il Canada, la Francia, il Regno Unito, l'Olanda e l'Australia) contribuiscono in modo sostanziale con lo schieramento di forze speciali, tutte coinvolte direttamente in operazioni offensive. Una seconda forza internazionale è l'Isaf (*International Security Assistance Force*), la forza multinazionale con un mandato dell'Onu per assistere il governo centrale nel garantire e mantenere le condizioni di sicurezza necessarie a ricostruzione il paese.

Inizialmente l'Isaf fu schierata a Kabul e nei dintorni della città; il governo Usa si opponeva alla sua



Mosca, 9 dicembre 2006. Un incendio provoca la morte di 45 donne ricoverate in un centro di riabilitazione per tossicodipendenti. «Ancora una volta la logica che riduce chi consuma e dipende da sostanze psico attive ad un inabile che ha il dovere di curarsi ed è trattato come un criminale pericoloso a cui limitare la libertà in strutture di cura coatte, ha finito per produrre altri danni aggiuntivi. Condividiamo l'appello "Mai più" di Luigi Ciotti del Gruppo Abele perché questa data simbolica del diritto alla cura e dell'esercizio della libertà non sia dimenticata. Foto Ap

estensione in altre aree del paese, poiché temeva che ciò avrebbe interferito con l'operazione *enduring freedom*, ma successive risoluzioni Onu hanno esteso il mandato dell'Isaf fuori Kabul e hanno prolungato la sua missione. La forza multinazionale dall'agosto 2003 è sotto il comando unificato della Nato. Da allora ha cominciato ad essere gradualmente schierata nel resto del paese, cominciando con il nord e l'ovest. Il 31 luglio 2006, l'operazione *enduring freedom* ha formalmente trasferito il comando delle travagliate province meridionali all'Isaf. Il Regno Unito, il Canada, l'Olanda e gli Usa hanno fornito il grosso delle forze presenti nell'area. I paesi membri della Nato hanno resistito a lungo alle ambizioni britanniche e americane di utilizzare le truppe Isaf nelle operazioni di anti-insurrezione, di antiterrorismo e in quelle antidroga. L'Isaf avrebbe dovuto avere un ruolo di *peace-keeping*, favorendo la governabilità, la sicurezza e la ricostruzione. Dopo la sua espansione a sud, l'Isaf ha nondimeno ricevuto regole di ingaggio più pesanti, e le sue truppe sono attualmente impegnate in grandi operazioni offensive nel sud, dove stanno incontrando livelli inattesi di resistenza.

Le strutture principali dell'Isaf sul campo sono le Squadre

provinciali per la ricostruzione (Prt - *Provincial Reconstruction Teams*). Pur essendo sotto un comando unificato, queste strutture sia civili che militari hanno composizioni diverse ed agiscono diversamente a seconda del paese d'origine delle truppe.

Infine, una descrizione completa delle forze internazionali non può tacere la presenza di numerose compagnie private occidentali di "security". Compagnie come Dyncorp, Usipi e

Blackwaters sono assoldate dal governo Usa per svolgere diverse attività, tra cui l'addestramento della Polizia afgana anti-narcotici, l'addestramento e il sostegno alle squadre addette alle

eradicazioni.

Il ruolo della coalizione guidata dagli Usa nelle attività antidroga si è evoluto nel corso del tempo. Nel 2001 gli Usa decisero di puntare sulle milizie locali per sconfiggere i talebani e avere il controllo del paese. Ciò poteva apparire conveniente per una reazione rapida e a basso costo agli attacchi dell'11 settembre, ma insediò al potere individui che non solo avevano un curriculum che lasciava molto a desiderare per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani, ma che divennero anche, ben presto, complici del narcotraffico e della corruzione. Poiché la priorità dell'operazione

enduring freedom era combattere la «guerra al terrore», furono date istruzioni alle truppe americane di chiudere un occhio sulla questione droghe e di continuare a collaborare con questi individui finché essi fossero stati utili per gli obiettivi dell'anti-terrorismo. Nel 2004 però le dimensioni del problema costrinsero l'amministrazione Bush a intervenire, coinvolgendo le forze angloamericane in missioni di interdizione. Non appena furono autorizzate a condurre operazioni militari contro obiettivi legati al narcotraffico, le truppe Usa iniziarono a distruggere – o a trasferire alle autorità afgane – le droghe trovate nel corso delle operazioni militari. Inoltre presero parte attivamente a svariate operazioni miranti a distruggere i laboratori e ad arrestare i trafficanti.

700 milioni di dollari contro il "narcoterrorismo"

Il budget del comando centrale Usa (CentCom) per la lotta alla droga è cresciuto da un solo milione di dollari nel 2002 a 73 milioni di dollari nel 2004; ciò riflette la

maggiore importanza assegnata all'esercito. Per l'anno fiscale 2007, il Dipartimento di Stato da solo ha richiesto circa 420 milioni di dollari in finanziamenti per la lotta alla droga in Afghanistan, il che include tutti i costi operativi delle squadre del Programma di eliminazione del papavero (Pep - *Poppy Elimination Programme*), e quattro squadre mobili della Forza di eradicazione dell'Afghanistan (Aef - *Afghan Eradication Force*). In risposta alle nuove cifre sui raccolti per il 2006, il Senato Usa nel settembre 2006 ha approvato un emendamento per aumentare i finanziamenti del Dipartimento della difesa sull'"anti-narcoterrorismo" di non meno di 700 milioni di dollari «per combattere la coltivazione di papavero in Afghanistan ed eliminare la produzione e il commercio di oppio ed eroina, e per impedire che i terroristi usino i proventi per attività terroristiche in Afghanistan, Iraq, ed altri paesi».

Il piano Usa per aumentare il coinvolgimento militare nelle attività antidroga sembra essere stato accolto con freddezza dagli altri paesi che fanno parte dell'Isaf. Innanzitutto, l'esercito stesso vede queste operazioni come un compito di repressione per cui non è preparato, e che non serve ai suoi obiettivi militari di contro-insurrezione, pacificazione e stabilizzazione.

I ministri Nato sembravano aver raggiunto un compromesso: qualsiasi operazione di eradicazione e interdizione dovrebbe essere condotta su iniziativa afgana, almeno in apparenza. Ma per dare spazio ai paesi che volevano avere un ruolo in tali operazioni,

continua a pagina IV

LA PRESENZA ITALIANA IN AFGHANISTAN, INTERVISTA A VITTORIO AGNOLETTI

Un'idea per segnare il cambio di rotta

Marina Impallomeni

La produzione di oppio in Afghanistan non è mai stata così alta. Si stima che nel paese, nella stagione 2005-2006 siano stati coltivati a papavero da oppio 165.000 ettari di terreno, con un aumento del 59% rispetto alla stagione precedente. A questo fenomeno si risponde con la politica delle eradicazioni. Queste ultime nel 2005-2006 sono triplicate rispetto all'anno precedente, anche se hanno interessato meno del 10% del totale (circa 15.000 ettari). Allo stesso tempo va registrato il coinvolgimento nelle operazioni antidroga delle truppe Isaf, la forza multinazionale con mandato Onu sotto il comando della Nato, di cui l'Italia fa parte. Ne parliamo con l'europarlamentare Vittorio Agnoletto, esponente del movimento altermondialista.

Cosa pensi della strategia basata sulle eradicazioni forzate? Quale potrà essere l'impatto sulla popolazione?

La politica delle eradicazioni forzate fa sì che la presenza delle truppe occidentali venga sempre più vista con profonda diffidenza e/o avversione dalla popolazione afgana. A mio parere, l'unica possibilità di affrontare la questione della coltivazione di oppio è che le istituzioni internazionali si rendano disponibili ad acquistare tutta la produzione di oppio per destinarla alla produzione di morfina, e quindi per interventi di contenimento del dolore da realizzare in tutto il mondo, ma in particolare nell'emisfero Sud e in Africa, dove è assente qualunque terapia del dolore.

Anche da un punto di vista economico, qualora si dovesse acquistare dai

contadini un chilo di oppio per cento dollari, cioè un prezzo che può essere concorrenziale o almeno equivalente a quello che viene offerto ai contadini dai narcotrafficatori, secondo quanto riferisce il direttore dell'Unodc Antonio Costa, e considerando che la produzione di oppio è stata di 6.100 tonnellate, il costo complessivo equivarrebbe a 610 milioni di dollari. Questo può sembrare un prezzo enorme, ma è invece inferiore all'ultima tranche di 700 milioni di dollari, approvata dal senato Usa, da destinare al dipartimento antinarcotici per combattere la massiccia produzione afgana di oppio. In secondo luogo, è evidente che questo costituirebbe un mezzo politico attraverso il quale le istituzioni internazionali potrebbero stabilire un rapporto positivo con i contadini afgani. Sarebbe un primo passo verso un progetto concordato di riconversione delle colture.

Comprare l'oppio per farne morfina servirebbe a ristabilire un rapporto fra le istituzioni e i contadini

È la proposta avanzata dal Senlis Council e sostenuta anche da esponenti del governo italiano. Come sta andando avanti?

Il rappresentante speciale dell'Unione europea in Afghanistan, Francesc Vendrell, ha detto che questa proposta, pur essendo l'unica razionale, è «politicamente non corretta». Credo che uno degli obiettivi che ci dobbiamo porre in previsione della nuova conferenza mondiale dell'Onu sulle droghe prevista per il 2008 sia proprio quello di cambiare questa logica e far diventare "politicamente corretto" tutto ciò che può essere utile per migliorare la condizione di vita delle persone, e non ciò che si può trovare in sintonia con le ideologie oscurantiste e moraliste.

Certo, perché una proposta del genere si realizzi, è necessario un cambiamento di rotta nell'atteggiamento culturale che negli ultimi anni

ha caratterizzato l'agenzia Onu per la lotta alla droga con la gestione Arlacchi e poi Costa.

Presentando l'ultimo rapporto Unodc sulla produzione di oppio, lo scorso settembre, Costa ha chiesto l'utilizzo delle forze Nato nella guerra alla droga. Questo significa che vi sarà un coinvolgimento diretto dell'Isaf, di cui fa parte anche il contingente italiano, nella lotta alla droga? Come cambierà il ruolo delle forze armate, e con quali effetti?

L'aspetto più grave è che attualmente la presenza delle truppe Isaf e statunitense è sotto un comando unificato, quindi è scomparsa la tanto declamata autonomia e differenza di mandato tra la presenza europea ed italiana da un lato, e quella statunitense dall'altro. Il comando unificato è in mano anglo-statunitense e quindi tutte le truppe che sono in Afghanistan da questo momento partecipano ad una guerra totale e sempre più generalizzata, anche perché la presenza dei talebani si sta estendendo in tutte le province. In questo quadro, l'utilizzo di forze occidentali nei progetti di eradicazione le porta oggettivamente a contrapporsi sempre di più a fasce ampie di popolazione civile, non coinvolta finora nel conflitto. Perciò il risultato non potrà che essere un enorme autogol. Da una parte, come già detto, aumenterà l'avversità della popolazione verso le truppe occidentali e, dall'altra, nulla cambierà per quanto riguarda le coltivazioni. Queste, semplicemente, si sposteranno in qualche altra regione come avviene da sempre, in Afghanistan come in Colombia.

A proposito della Colombia. A tuo parere corriamo il rischio di trovarci di fronte a un "Plan Afghanistan" sulla falsa riga del "Plan Colombia", con fumigazioni che mettono a repentaglio la vita delle comunità locali?

Senza dubbio ci sono delle fortissime similitudini. La prima è, per l'appunto, il fatto che si mette a rischio la vita delle comunità locali. La seconda è che è proprio la guerra a produrre un'impennata enorme nelle coltivazioni illegali: così è stato anche in Afghanistan col nuovo boom della coltivazione di oppio. È l'ennesima dimostrazione di come la guerra e le grandi campagne di eradicazione non risolvono assolutamente problemi che affondano le loro radici in complesse situazioni sociali.

punti di vista

Garante dei detenuti, svegliamoci dal torpore

Ci avevano detto che dopo l'indulto ci sarebbero state le riforme strutturali per evitare nuove ondate progressive di affollamento penitenziario. Al momento abbiamo la promessa di nuove norme penali sui temi più disparati, ma di deflazionare il sistema dei reati ancora non se ne parla. Fortunatamente è però approdato in aula a Montecitorio il progetto di legge che istituisce la Commissione nazionale per la promozione e la tutela dei diritti umani e il Garante dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale.

L'istituzione del Garante delle persone private della libertà è regolamentata quale sezione specializzata della Commissione nazionale sui diritti umani. Esso ha il compito di monitorare il rispetto dei diritti umani nei luoghi di detenzione (carceri, caserme, commissariati, ospedali psichiatrici giudiziari, istituti penali per minorenni, centri di permanenza e assistenza per stranieri)

ove può accedervi senza obbligo di preavviso né restrizioni di sorta.

Era il 1997 quando in un convegno a Padova si parlò per la prima volta in Italia di *Prison Ombudsman*. Si prendeva atto del venir meno nella prassi del ruolo di controllore della legalità intra-muraria della magistratura di sorveglianza, si ragionava introno alle esperienze di altri paesi europei, si auspicava la nascita di figure indipendenti di controllo della vita interna ai luoghi di reclusione allo scopo di assicurare il rispetto della legge e la tutela dei diritti fondamentali delle persone a qualsiasi titolo detenute. Nel frattempo sono passati dieci anni e il centro-sinistra è tornato al governo del Paese e della giustizia, dopo un quinquennio dove il sistema penitenziario ha vissuto anni bui e pericolosi, rischiando il collasso. In questi dieci anni sono successe almeno tre cose significative dal punto di vista politico: l'Italia ha firmato nel 2003, seppur non ha ancora ratificato, il pro-

TOCOLLO alla Convenzione Onu contro la tortura che obbliga tutti gli Stati a istituire organismi nazionali indipendenti di controllo dei luoghi detentivi; a partire dal Comune di Roma sono nate, in giro per l'Italia, figure di garanzia delle persone private della libertà, istituite da comuni, province, regioni; sono state approvate nel gennaio del 2006 le Regole penitenziarie europee che fanno esplicito riferimento alla necessità di prevedere organismi di ispezione e monitoraggio delle carceri. Sembra che ora siamo arrivati alla soglia della approvazione della proposta di legge da parte della Camera. A seguire bisognerà superare le forche caudine del Senato. Speriamo che ciò accada in tempi ragionevoli. L'Italia ha bisogno di uscire dal torpore normativo sui diritti umani che l'ha caratterizzata negli ultimi anni. Ma ha anche bisogno di superare l'idea che solo nelle aule di tribunale e con giudici e avvocati si difendono i diritti.

Patrizio Gonnella

A Bologna la rivincita della giustizia

La vicenda del Livello 57 a Bologna si è dipanata lungo tutto il 2006 come un intreccio perverso tra vari piani convergenti, quello mediatico, quello politico e quello giudiziario.

Questo *pasticcaccio brutto* di via Stalingrado è stato costruito con l'utilizzo spregiudicato delle norme più repressive della legge sulle droghe, dall'uso degli infiltrati come agenti provocatori all'esaltazione dell'art. 79 del dpr. 309/90 riveduto e aggravato dalla legge Fini-Giovanardi che punisce l'agevolazione all'uso di sostanze stupefacenti in un locale pubblico o un circolo privato con la reclusione da tre a dieci anni.

Dalla magistratura "progressista" di Bologna e dal mondo della politica e degli intellettuali ci si sarebbe aspettati la denuncia e la contestazione della legge più proibizionista d'Europa. Invece, non solo si è assistito a un silenzio assordante e imbarazzante, ma addirittura se ne è fatto un implicito elogio.

Il clima da inquisizione non si è fermato alla chiusura di un punto di aggregazione giovanile caratterizza-

to da una costanza e riconosciuta azione per interventi di politica di riduzione del danno verso i giovani consumatori di sostanze stupefacenti, ma si è dispiegato in vari atti della magistratura. Nello scorso settembre in una conferenza stampa di Forum Droghe e dell'Mdma, denunciavamo le aberranti tesi ideologiche espresse dal tribunale di Sorveglianza nelle motivazioni del rigetto di una istanza di sostituzione della misura degli arresti domiciliari per un'imputata con una meno affittiva: si teorizzava la necessità di produrre effetti deterrenti «a maggior ragione su persona che abbia agito non già sotto la spinta di ragioni contingenti ma per convinzioni ideologiche legate all'antiproibizionismo delle droghe leggere» (sic!).

Quella persona era Maria Pia Scarciglia, praticante legale e collaboratrice di *Fuoriluogo* proprio per fornire assistenza e informazione a tanti giovani perseguitati dalla legge.

La condanna a due anni e otto mesi per spaccio presunto in primo grado nel maggio scorso è stata ribaltata in appello.

La "cattiva" morte che Ruini vorrebbe imporci

L'Associazione Luca Coscioni aveva dato al suo ultimo congresso un titolo: "Dal corpo dei malati al cuore della politica". Questo purtroppo non si è verificato. La politica si è rinchiusa in sé stessa, lontana e insensibile, preoccupata - a destra e a sinistra - di non turbare i rapporti con la Chiesa. La vicenda di Piergiorgio Welby è invece arrivata, io credo, al cuore della coscienza civile e della responsabilità religiosa di questo paese.

Non deve perciò meravigliare che, nel silenzio imbarazzato e vile dei leader politici cosiddetti laici, a difendere il diritto di Piergiorgio Welby è invece arrivata, io credo, al cuore della coscienza civile e della responsabilità religiosa di questo paese.

Perché il cardinal Ruini, chiudendo la porta della Chiesa al funerale religioso richiesto da Mina Welby, ha deciso di sfidare fino a questo punto la coscienza civile

e la sensibilità religiosa della maggioranza degli italiani e di tanti cattolici? Come già ieri sulla fecondazione assistita e sulla ricerca scientifica sulle staminali embrionali, quando riuscì a tramutare con l'astensionismo una più che probabile sconfitta in una delegittimazione dello stesso diritto di votare e decidere sulle questioni etiche, oggi il "politico" Ruini, indifferente alla impopolarità delle sue scelte, si preoccupa esclusivamente di rafforzare il diritto di veto che la Conferenza episcopale si è conquistata a destra e a sinistra dello schieramento politico su tali questioni. E lo fa, non giocando in difesa, per bloccare una legge sull'eutanasia, ma contrattaccando sul terreno delle interpretazioni riguardanti la sospensione dell'accanimento terapeutico e delle nuove norme sul testamento biologico (le direttive anticipate che ciascuno deve poter dare). L'attacco sferrato in piena regola, avvalendosi di tutti gli strumenti di influenza e di condizionamento, riguarda infatti in tutta la sua estensione il principio dell'autodeterminazione del malato cui non si riconosce il diritto di porre termine alle proprie sofferen-

ze e il suo corollario: la conquista normativa del consenso informato. Di qui la pretesa di classificare la scelta di Welby non come sospensione dell'accanimento terapeutico ma contro ogni evidenza come eutanasia attiva, suicidio assistito o omicidio del consenziente.

Ruini fa appello alle "scelte condivise", invocate anche da Napolitano. Ma le scelte che è disposto a condividere sono solo quelle che impongano il riconoscimento del potere esclusivo della Chiesa sulle coscienze e sulla vita stessa delle persone e il ripristino della prevalenza del potere del medico sulla volontà del malato.

Eutanasia etimologicamente significa buona morte (sorella morte la chiamava San Francesco). Il suo opposto è "cattiva morte", l'unica riservata al nostro destino se prevalessero le pretese di Benedetto XVI e di Ruini, avanzate in nome di un Dio impietoso e proprietario. Ancora una volta dobbiamo batterci per liberare anche la Chiesa da una simile visione del rapporto fra Dio e l'uomo.

Gianfranco Spadaccia

Le forze Nato e la guerra alla droga

continua da pagina III

alla fine i ministri Nato hanno stabilito che l'Isaf avrebbe «sostenuto lo sforzo del governo Afgano nella lotta alla droga».

Senza dubbio, la «strategia afgana» - come vorrebbero presentarla i suoi sostenitori occidentali - non può essere implementata senza le risorse e l'attivo coinvolgimento delle forze straniere presenti sul campo. Ciò è stato recentemente ripetuto dal generale Eikenberry, comandante del Cfc-A in Afghanistan, descrivendo il sostegno delle sue truppe alle attività antidroga: «Noi forniamo un enorme sostegno a queste operazioni di interdizione e *law enforcement*. Forniamo sostegno a livello di intelligence. Forniamo sostegno per la pianificazione.

Forniamo sostegno per i trasporti. Vale a dire, se una forza di interdizione deve muoversi in elicottero in una certa area, dalla quale condurrà le sue operazioni di interdizione, le nostre forze forniranno quegli elicotteri». Le forze di coalizione al sud hanno arrestato svariate persone ed eseguito sequestri di narcotici. Secondo una portavoce dell'esercito Usa, le forze di coalizione hanno anche l'autorità di detenere i sospetti o confiscare materiali se sospettano attività illegali. Infine, i *contractors* militari privati ingaggiati dal governo Usa svolgono un ruolo di supporto considerevole. Dynacorp - una compagnia privata utilizzata anche per le fumigazioni

aeree e il supporto logistico al Plan Colombia sponsorizzato dagli Usa - ha ottenuto un contratto multimilionario per addestrare la nuova Polizia nazionale afgana. Tra le sue reclute, DynaCorp vanta la Forza di eradicazione afgana (*Afghan Eradication Force*), inviata a distruggere i campi di papavero. Resta la questione fondamentale della idoneità di certi aspetti della strategia antidroga. In particolare, la pressione degli Usa e del Regno Unito per una rapida eradicazione del papavero, in un ambiente di estrema povertà e oppressione feudale da parte dei proprietari terrieri, ha il potenziale di esacerbare ulteriormente le tensioni e la povertà. Questo va contro l'obiettivo di raggiungere una pace duratura con una riduzione sostenibile nella coltivazione di droghe. Ciò è riconosciuto in parte

dalle potenze occidentali che sostengono questa strategia. Non a caso esse preferiscono nascondersi dietro una "facciata afgana". Tutte le strade, le scuole e gli ospedali costruiti nel paese hanno un cartello con la bandiera del paese che li ha finanziati. Al contrario, nessuna bandiera sventola sui campi distrutti ad indicare il paese che finanzia le eradicazioni.

L'attuale livello di insicurezza e instabilità nel paese richiede una missione che sia decisamente di pace, ma questo obiettivo sarebbe meglio perseguito se le forze internazionali evitassero di partecipare a una controproducente nuova "guerra alla droga".

Cristian Rivier

Tratto da: Martin Jelsma, Tom Kramer, Cristian Rivier; *Losing Ground, Drug Control and War in Afghanistan, Drugs & Conflict Debate Papers No. 15, Transnational Institute, December 2006.*

lettere

IL RITORNO DELL'EROINA

Decenni di becero e antiscientifico proibizionismo hanno fatto sì che la mafia si arricchisse così tanto da non poter essere più contrastata in maniera efficace e da poter decidere (non da sola) quali sostanze immettere sul mercato, quante e come: per tale motivo abbiamo assistito, in questo ultimo quinquennio, al dilagare della cocaina nelle sue molteplici vesti (e con infiniti tagli): dal buco allo sniffo e a quella da *fuma*, ce n'è per tutti i gusti e le tasche.

Ma, anni di dipendenza dalla cocaina (a volte bastano solo mesi), rendono le persone (molte delle quali minorenni) inadatte (man mano che la dipendenza aumenta) alla vita sociale, immerse spesso nel consumismo più sfrenato e compulsivo, bullismo, vandalismo, sesso vissuto come cosa meccanica da prendere (anche) con la forza (i famosi stupri videoregistrati col telefonino). Ma questa vita "di plastica e a 1000 all'ora" non si riesce a tenerla per troppo tempo e si sente il bisogno di "spegnere il motore": puntuale, come sempre, arriva, o meglio, ritorna Madama Eroina. Tutto questo è costruito "a tavolino" dagli architetti occulti (neanche tanto, se si indagasse veramente) e dalla cabina di regia mafiosa "perbene" (colletti bianchi), per bloccare sul nascere ogni segno di trasformazione sociale e di spinta al cambiamento dei giovani (e non solo). La cosiddetta guerra alla droga è una guerra contro i poveri, i neri, gli immigrati (facile manovalanza perché disperati e colpisce quasi esclusivamente i consumatori e il micro-crimine), mentre i veri criminali si godono i frutti di questo massacro sociale spesso mirato (negli Usa, le Pantere Nere, movimento di liberazione etnico-rivoluzionario, furono distrutte con l'immissione di eroina a basso costo e foraggiando di denaro alcuni capi per diffonderla).

Verso la fine degli anni '70 in Italia, l'immissione di grandi quantità di eroina a basso costo bloccò qualsiasi volontà di cambiamento della società.

Abbiamo visto tanti amici morire o invalidarsi a vita e oggi proviamo la stessa paura per il ritorno di simili strategie mortifere.

Alessandro e Marco Gigli
fratelli antiproibizionisti, Jesi (AN)

D'accordo, riflettiamo sul ritorno dell'eroina (senza però dimenticare che i consumatori problematici di questa sostanza hanno sempre costituito la maggior parte delle persone in carico ai servizi). Negli anni '90 l'eroina era la droga meno accettata dai giovani: lo dicono anche alcune ricerche, come ad esempio una condotta a Francoforte (vedi Fuoriluogo, febbraio 2005). E questo perché l'eroina era associata ad una subcultura del "consumo di strada", le famose "scene di droga all'aperto" presenti in tutte le città europee negli anni '80 e oltre. Non mi sorprende che questa memoria storica si stia perdendo: il danno del proibizionismo non è solo nella condanna all'illegalità dei consumatori; di fatto impedisce che entri a far parte del sapere sociale diffuso una cultura delle droghe, ossia la capacità di conoscere le droghe, distinguere gli effetti, imparare a ridurre i rischi e evitare modelli di consumo incontrollato. Soprattutto, l'ostracismo culturale a seguito del proibizionismo investe quella che è una grande verità sulle droghe: che i modelli più o meno rischiosi di consumo non sono tanto in relazione alle droghe, quanto ai contesti sociali e alle relative subculture del consumo. Insomma, il proibizionismo non può accettare se non una lettura "farmacologica" dei consumi: ci sono alcune droghe per loro natura "incontrollabili" e perciò proibite. Se infatti si ammettesse che le modalità, i rischi, i modelli di consumo sono (prevalentemente) influenzati da componenti sociali (e non farmacologiche) cadrebbe un presupposto, anzi il presupposto della proibizione. Per essere più chiara: le "scene di eroina" degli anni '80 non sono tanto il frutto della sostanza maledetta quanto di particolari subculture del consumo intensivo, che si sviluppano in risposta a particolari fenomeni sociali (fra cui spicca l'intolleranza sociale verso l'alterazione indotta dalle droghe illegali). Senza negare gli alti rischi dell'eroina, starei però attenta a focalizzare solo sulla "eroina demonio", strumento del capitalismo per stroncare la meglio gioventù: mi sembra un po' l'altra faccia della medaglia dell'opinione comune ispirata al proibizionismo. Resta però aperto un importante problema che voi sollevate: come tramandare e come far crescere insieme ai consumatori una cultura del consumo/dei consumi? Il dibattito è aperto.

G. Z.